

# LA CRISI EDUCATIVA E LA COMUNITA' CRISTIANA

Campo MLAC – 21 .08. 2008

---

## 1. Introduzione: Ridare valore alle parole

In questi ultimi mesi ho avuto modo di riprendere alcuni scritti di don Milani e vorrei iniziare questa relazione con un suo pensiero: «..costruite le parole – egli scrive - rispettatele nella loro lucentezza che inchioda alle responsabilità. Restituite al conio d'ogni parola la sua freschezza e non permettete che nessuno le storpi a proprio uso e consumo».

Credo che impegno prioritario, oggi, sia quello di ridare valore alle parole: il verbo educare viene sempre meno usato e – quando si usa – si tende ad indebolirlo del suo vero significato. Nell'uso comune, il termine «educazione» viene per lo più utilizzato per indicare buoni comportamenti: «come sei educato!», quasi che l'educare sia sinonimo d'addomesticamento o di galateo.

Perciò, prima di entrare nel merito di qualsiasi discorso, abbiamo il dovere di ripristinare questo termine nella sua originalità. Questa ricostruzione ci porta ad essere in conflitto con le forme e i modi con cui nel tempo presente il verbo educare è utilizzato e a contrastare il suo indebolimento, la sua costante relativizzazione.

Nel lessico comune, infatti, si parla d'educazione alle buone maniere, all'ambiente, alla salute, d'educazione sessuale o civica, d'educazione scientifica o tecnica, ma sempre meno si fa riferimento all'educazione della persona, intesa come processo complesso di costruzione della personalità, come se nei processi formativi e d'istruzione non fosse sempre in gioco la dimensione complessa della persona, dei suoi legami relazionali, del suo modo d'essere e di percepirsi.

Non diversa è la situazione in ambito religioso. Cosa significa educare alla fede? E' possibile educare se si è persa l'identità cristiana che cos'è il cristianesimo? Una fede in Gesù Cristo che orientala vita, cambia le persone, determina un'aggregazione? O una religione composta da pratiche rassicuranti, da misture superstiziose e riti abitudinari che esprimono in maniera sublime gli istinti umani di aggregazione, di solidarietà, di pace universale...? Non sono sicuro che coloro che si professano cattolici intendano aderire a Gesù Cristo per rendere viva la sua memoria e incontrare oggi la sua presenza in forme adatte alla contemporaneità e attendere la pienezza della risurrezione promessa; o non piuttosto intendano aderire ad una religione, identificata con la cultura occidentale del passato e con le sicurezze offerte da una tradizione, espressa nell'arte e nella politica, nell'agire quotidiano e nelle sicurezze garantite.

Cercare di rispondere a questi interrogativi è urgente e non rinviabile.

## **2. Il contesto socio-culturale ed ecclesiale**

### *2.1. Una cultura in profondo cambiamento*

In una «società e una cultura che troppo spesso fanno del relativismo il proprio credo... i genitori e gli insegnanti sono facilmente tentati di abdicare ai propri compiti educativi e di non comprendere più quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata»: così si esprime il Papa in una lettera inviata alla Diocesi Roma.

Penso che l'ambiente – inteso, appunto, come contesto sociale e come cultura – stia oggi rendendo impraticabile l'atto educativo poiché lo ha reso impensabile.

Se educare significa «introdurre una persona nella realtà»<sup>1</sup> e , soprattutto nel significato della realtà, è ancora possibile educare in una cultura (la cosiddetta post-modernità) che è dominata dall'assunto che non esiste una realtà da interpretare? Esistono solo delle interpretazioni della realtà, sulle quali è impossibile pronunciare un giudizio veritativo, dal momento che esse non si riferiscono a nessun significato obiettivo. Siamo chiusi dentro al reticolato delle nostre interpretazioni del reale, senza nessuna via di uscita verso il reale medesimo.

È esattamente su questo punto che ci viene lanciata la vera sfida educativa. E quindi nessuna vera opera educativa è oggi possibile se non affronta questa sfida, e non si pone come radicale e totale alternativa alla posizione che nega l'esistenza di un originario rapporto della persona con la realtà.

Proviamo a spendere qualche breve parola su come la nostra società e la cultura post-moderna intendono i pilastri della nostra vita e del nostro convivere (mi riferisco ai temi della libertà, della realtà e della verità); tentiamo di darne una descrizione ricorrendo a quattro immagini.

#### *2.1. 1. Prima immagine: La tela di Penelope*

Poiché «non ci sono fatti, ma solo interpretazioni» (F. Nietzsche), diventa impossibile dare un giudizio di verità sopra di esse. Ogni interpretazione ed il suo contrario sono ugualmente validi. La realtà è semplicemente questo insieme, questo gioco di interpretazioni.

Dopo la caduta della trascendenza e l'entrata nel mondo moderno della tecnica e delle masse, la sola condotta raccomandabile è operare con le convenzioni senza crederci troppo, il solo atteggiamento non ingenuo è la rinuncia a una sovradeterminazione ideologica e morale dei nostri comportamenti. La nostra è una filosofia di Penelope che disfa incessantemente la sua tela perché non sa se Ulisse ritornerà»<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> L.A. JUNGMANN, *Christus als Mittelpunkt der religiöser Erziehung*, ed. Herder, Freiburg i. B. 1939., 20

<sup>2</sup> F.VOLPI, *Il nichilismo*, Laterza, Bari 2004, 178

Solo per fare un esempio, si pensi a che cosa sta significando tutto questo in ordine alla definizione stessa dell'istituzione matrimoniale. Se l'essere-uomo/l'essere-donna non possiede un senso obiettivo, ma ha quel senso che ciascuno gli attribuisce, non si vede perché debba chiamarsi matrimonio solo l'unione fra l'uomo e la donna. In sostanza, la sessualità ha il significato che tu decidi di attribuirle.

Questa dissoluzione del reale nel gioco senza fine delle interpretazioni ha avuto un effetto devastante nello spirito: ha estenuato la passione per l'uso della ragione.

Ha ancora senso, vale ancora la pena sobbarcarsi alla fatica del ragionare, se qualsiasi conclusione ha lo stesso valore del suo contrario?

La difficoltà che ogni educatore oggi incontra nel «far ragionare» i ragazzi ha queste radici profonde.

### *2.1. 2. Seconda immagine: La libertà malata*

Nel momento in cui l'individuo si libera dall'accettazione automatica degli imperativi della società ogni individuo è libero di costruire la propria filosofia e i propri valori, il proprio stile di vita e la sua cultura dall'inizio<sup>3</sup>. La caduta dei riferimenti condivisi produce esiti opposti, dato che la consapevolezza di poter andare dove si vuole sovente si accompagna all'ansia di non sapere dove si vuole andare o di non disporre di criteri di orientamento per prendere decisioni a riguardo. Non avendo più a che fare con un mondo organizzato attorno a nuclei di significato stabili e condivisi, scegliere – e non più produrre (o contestare) un modello prestabilito di comportamento – diventa l'imperativo della nostra epoca.

Siamo, allora, nel tempo dell'arbitrio; di una libertà che si esaurisce interamente nella scelta fra infinite possibilità aventi tutte lo stesso valore, dal momento che sono prive di una qualsiasi radicazione in un senso obiettivo. Resta una libertà assolutamente smarrita, una sorta di capacità che non ha oggetto e, quindi, alla fine neppure senso e, poiché è in assenza di criteri di riferimento, provoca un diffuso senso di incertezza.

Per l'individuo che deve diventare autore della propria biografia, nulla può mai assumere una configurazione definitiva, o almeno sufficientemente stabile da garantire un senso di sicurezza ontologica.

«La modernità democratica ha fatto progressivamente di noi degli uomini senza guida, ci ha posto a poco a poco nella condizione di dover giudicare da soli e di dover fondare da soli i nostri punti di riferimento. Siamo divenuti puri individui, nel senso che non vi è più alcuna

---

<sup>3</sup> C.REICH, *The Greening of America*, Crown, New York 1995, 241

legge morale né alcuna tradizione a indicarci dall'esterno chi dobbiamo essere e come dobbiamo comportarci. La contrapposizione tra permesso e vietato è tramontata per fare spazio a quella (altrettanto lacerante) tra possibile e impossibile».<sup>4</sup>

### 2.1.3. *Terza immagine: Il futuro come minaccia*

Viene meno il senso della propria vita come una storia: il senso del tempo si corrompe. Siamo passati dalla visione ottimistica della storia, radicata prima nell'ottimismo teologico – che visualizzava il passato come male, il presente come redenzione, il futuro come salvezza – e poi nella visione ottimistica della storia, dove il passato appare come male, la scienza o la rivoluzione come redenzione, il progresso scientifico o sociologico come salvezza – a quella dominata dalla paura per il futuro, caratterizzata dall'impotenza e dalla mancanza di senso e destinata a sfociare in una crisi dei fondamenti stessi della nostra civiltà.

La mancanza di futuro come promessa chiude il desiderio nell'assoluto presente. Meglio star bene e gratificarsi oggi se il domani è senza prospettiva.

La mancanza di un futuro come promessa priva genitori ed insegnanti dell'autorità di indicare una strada. Tra adolescenti e adulti si instaura allora un rapporto contrattualistico, per effetto del quale genitori e insegnanti si sentono continuamente tenuti a giustificare le loro scelte nei confronti del giovane, che accetta o meno ciò che gli viene proposto in un rapporto egualitario. Ma la relazione tra giovani e adulti non è simmetrica, e trattare l'adolescente come un proprio pari significa non contenerlo, e soprattutto lasciarlo solo di fronte alle proprie pulsioni e all'ansia che ne deriva.

### 2.1.4. *Quarta immagine: Lo sciame inquieto: l'homo consumens*<sup>5</sup>

Un ultimo flash è sul consumismo, o meglio, secondo qualche sociologo più attento, sull'iperconsumo<sup>6</sup>, poiché saremmo ormai ad una fase successiva allo stesso consumismo.

Questo si fonda sulla **negazione strutturale di ogni differimento della gratificazione a vantaggio del godimento del presente**. Gli oggetti, pena la loro deperibilità e la deperibilità della stessa società che li produce, devono essere consumati nel qui ed ora, a differenza della società della produzione che invitava a rimandare nel tempo la gratificazione dei bisogni.

Collateralmente, questo dato rimarca l'impossibilità strutturale di progettare, di guardare avanti, l'inutilità di valori eterni.

---

<sup>4</sup> A. EHRENBURG, *La fatica di essere se stessi*, Einaudi, Torino 1999, 8-9.

<sup>5</sup> Cf. Z.BAUMAN, *Homo consumens*. La sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi, Erickson, Gardolo (TN) 2007

<sup>6</sup> Cf. G. LIPOVETSKY, *Una felicità paradossale*. Sulla società dell'iperconsumo, Raffaello Cortina, Milano 2007.

«Nel tempo frammentato della società dei consumatori – scrive Bauman – l’eternità non è più un valore, né un oggetto di desiderio; o, per meglio dire, tutto ciò che ne rappresentava il valore, e che la rendeva un oggetto di desiderio, è stato espunto, compresso e condensato in una sorta di “big bang” che ce la proietta addosso in questo istante. La “tirannia dell’istante” della modernità liquida, basato sul precetto del *carpe diem*, si è di fatto sostituita alla tirannia premoderna dell’eternità, con il suo motto del *memento mori*»<sup>7</sup>.

Di più: la necessità di consumare in tempi sempre più brevi favorisce l’effimero e il transeunte ed ha imposto l’abolizione del confine tra bisogni primari e bisogni secondari; tra bisogni essenziali e bisogni voluttuari. Un tempo era facile ascrivere a determinati bisogni la qualità di essenze, substrati della vita (mangiare, bere, dormire) e ad altri quella di pleonasmo, di orpello. Oggi la distinzione non è così pacifica. È secondario il cellulare? È voluttuario indossare un capo d’abbigliamento firmato? E Internet? Il computer?

Infine, se un tempo la differenza era tra chi aveva e chi non aveva, oggi, nell’Occidente opulento, tutti hanno, ma non tutti condividono gli stessi standard: non tutti hanno ciò cui ambiscono, desiderano o avevano un tempo e non hanno più. C’è sempre qualcuno che ha di più e mi fa sentire deprivato. E non è soltanto il mio vicino, ma tutto il mondo in perenne collegamento con il resto del mondo.

Il consumo come stile di vita e nuovo valore etico significa anche che più si consuma e più si mostra agli altri di consumare e più si è normali. Così il passaggio da cittadino a consumatore sancisce una forma nuova di cittadinanza in cui i segni di appartenenza non sono dati dalla condivisione di diritti e doveri, ma dalla semplice prescrizione a consumare e a offrire prestazioni di qualità.

## 2.2. *La trasmissione della fede: un meccanismo inceppato*

Negli ultimi quattro decenni questa trasmissione ha messo in luce crescenti difficoltà o, se vogliamo, minori e più precari risultati concreti, almeno per quanto è possibile valutare – per così dire dall’esterno – di fenomeni che soltanto il Signore può conoscere davvero e fino in fondo. La risposta è consistita in un grande sforzo di rinnovamento, che ha riguardato principalmente la catechesi, sostituendo al metodo piuttosto nozionistico, di cui era emblema il Catechismo di Pio X, il tentativo di una “catechesi per la vita cristiana”, che fosse più coinvolgente e meglio idonea a introdurre i ragazzi nella comunità credente.

---

<sup>7</sup> Z.BAUMAN, *Homo consumens*, cit., 32

Intorno a questi cambiamenti è sorto un acceso dibattito, che ha visto confrontarsi diverse posizioni teologiche, ecclesiologiche e pedagogiche. I risultati del rinnovamento sono stati scarsi, almeno sul piano quantitativo, dato che è continuato a diminuire il numero dei ragazzi che riescono a stabilire con la fede e con la Chiesa un rapporto duraturo e profondo. Si è sviluppata così una diffusa consapevolezza critica e autocritica, che riguarda non tanto la necessità del rinnovamento – oggi per lo più accettata – quanto la sua effettiva attuazione, che chiama in causa più ampiamente la comunità cristiana, spesso ritenuta poco idonea, nella sua attuale e concreta realtà, ad accogliere e coinvolgere veramente i ragazzi e i giovani e più in generale coloro che iniziano un cammino di accostamento alla fede.

Senza entrare nel merito di queste discussioni, sarebbe parziale e ingiusto far carico delle difficoltà soltanto al versante ecclesiale e alle più o meno vere carenze del suo impegno pastorale ed educativo.

Occorre, infatti, riconoscere il fatto che, mentre cambia la cultura, si trasformano anche i modi di agire delle persone, i comportamenti e – più fondamentalmente – le modalità di percepire la realtà, i rapporti umani, l'espressione del desiderio, i criteri di valutazione dell'importanza delle cose e dei fenomeni, le concezioni di fondo dell'esistere circa dimensioni ed eventi decisivi della vita, come la morte, la sessualità, il corpo, la colpa, la giustizia, il consumo, il diritto, il pudore, l'onore, la sazietà e la felicità, il bene e il male, l'educazione, la libertà.

La trasmissione della fede soffre *questa crisi di contesto che è mancanza di ambiente* idoneo e favorevole, mentre le antiche strutture, come la famiglia e la scuola, – predisposte alla comunicazione dell'esperienza tra le generazioni, garanti della bontà della sua realizzazione – si sfaldano e perdono il loro ruolo di integrazione sociale, lasciando i giovani soli con loro stessi, esposti al bombardamento quotidiano della pubblicità commerciale che li inghiotte e li rende incapaci di scelte vere nell'orizzonte di un consumismo in cui tutto, veramente tutto, è relativizzato.

Ma, per non cadere nell'errore di guardare solo all'esterno, rimane utile, anzi doveroso, chiedersi quali siano i limiti dell'impegno formativo della Chiesa e più ampiamente della vita delle nostre comunità, al fine di superarli, per quanto possibile. Certo la riduzione della pratica religiosa, il divergere dei modi di comportarsi dai modelli del cristianesimo, quella "debolezza cognitiva" (analfabetismo religioso) che si riscontra, in misura molto spesso massiccia, anche in chi ha frequentato per anni il catechismo e l'insegnamento della religione e che viene alla luce ad esempio nei corsi di preparazione al matrimonio, non possono non spingerci a una riflessione realistica e più possibile propositiva. Specialmente nel mondo degli

adolescenti, la tradizione cristiana, anche riguardo al suo centro che è Gesù Cristo, nella più ampia società, sembra dissolversi e svanire – sembra cioè non essere più oggetto di socializzazione primaria – rimanendo invece rilevante e vitale soltanto all'interno dei contesti ecclesiali.

Non va dimenticato però che esistono numerose esperienze e vie nuove di proposta della fede e della vita cristiana, tra le quali spiccano i “movimenti ecclesiali” (prendendo questo termine in un senso ampio che abbraccia anche realtà di origine abbastanza recente ma non qualificabili propriamente come “movimenti”), ma rientrano anche tentativi ed esperienze di vario genere, non di rado realizzati da singole diocesi e parrocchie. I risultati sono notevoli, soprattutto per quanto riguarda l'evangelizzazione e una nuova iniziazione alla fede di coloro che avevano abbandonato ogni pratica e talvolta ogni attenzione religiosa. Già Tertulliano scriveva che cristiani non si nasce ma si diventa, ma oggi quest'affermazione ha preso una nuova attualità storica, paragonabile a quella dei primi secoli, anche se ad essa non identica: oggi, infatti, almeno in Italia, l'eredità cristiana rimane un dato di fondo della cultura, che in qualche modo continua ad essere significativo per tutti.

Questa nuova fecondità della proposta cristiana deve comunque fare i conti con una tendenza alla frammentazione in esperienze molteplici, ciascuna con un proprio linguaggio e con proprie forme caratteristiche, che certamente cercano di dare espressione concreta all'irrinunciabile novità del cristianesimo, ma che rischiano non di rado di rimanere prigioniere ciascuna di una propria tendenza centripeta. Si pone pertanto il problema di una loro migliore integrazione nel tessuto complessivo della realtà ecclesiale.

In ogni caso, se è giusto considerare i movimenti e altre nuove esperienze come “soggetti” attivamente ed efficacemente impegnati nella trasmissione della fede, è difficile vedere in loro il “soggetto” adeguato di essa. Resta aperto cioè il problema di come la Chiesa stessa, quale soggetto più grande e globale, possa divenire meglio idonea a questo compito. La questione riguarda anzitutto le parrocchie, ma anche le diocesi, gli istituti religiosi ecc..

Un discorso specifico appare indispensabile a proposito del clero che rimane, per la sua stessa caratterizzazione e missione radicata nel sacramento dell'ordine, agente fondamentale nella proposta di trasmissione della fede. E' noto come negli ultimi decenni sia assai diminuito il numero dei nuovi sacerdoti e come ciò, negli anni '70, abbia avuto a che fare con una “crisi di identità” abbastanza diffusa. Le conseguenze inevitabili sono state un notevole invecchiamento del clero, con una minore attitudine a rapportarsi ai ragazzi e ai giovani, e anche una certa diminuzione di figure sacerdotali capaci di esercitare una leadership spirituale forte e ad ampio raggio. La “promozione” del laicato è certamente in atto – e si indirizza in

buona misura verso i movimenti – ma non è la risposta di per sé più appropriata alla diminuzione del clero; appare inoltre esposta al rischio di una “clericalizzazione” del laicato stesso o, meglio, di una “ritirata” dei laici religiosamente più motivati dall’impegno nel mondo, con conseguente diminuzione delle capacità della fede cristiana di dare un supplemento d’anima alla storia.

Sembra di essere in presenza di una specie di circolo vizioso, dove l’indebolimento del soggetto ecclesiale e l’aumento delle difficoltà poste dalla società secolarizzata si incrementano reciprocamente. Questo circolo vizioso conferma che il problema della trasmissione della fede non è risolvibile soltanto all’interno della comunità cristiana, senza porsi il problema del divenire della società e della sua cultura e delle nostre capacità di orientare questo divenire, nelle sue manifestazioni, ma anzitutto nei suoi presupposti e fattori dinamici, sia pratici (l’economia e l’uso delle tecnologie, i comportamenti diffusi, la comunicazione di massa...) sia concettuali (le idee, le teorie più o meno filosofiche, le interpretazioni del progresso scientifico...)

### **3. Possibili sentieri aperti al futuro**

Non possiamo certo fermarci a questo livello dell’analisi: crediamo, invece, sia assolutamente necessario individuare – in campo pastorale – indicazioni il più possibile operative, con un’operazione che richiede intelligenza, ossia analisi, competenza, capacità di *intus-legere* in senso pieno, e volontà, volontà che vuol dire anche capacità di proporre.

Vorrei partire proponendo due immagini: la prima, proveniente dal mondo classico, è quella di Enea, l’eroe virgiliano, che parte verso la nuova terra caricandosi sulle spalle il padre Anchise e con la mano stretta in quella del figlio Iulo. Essa può costituire l’archetipo letterario universalmente riconosciuto per esprimere il senso del *tradere*, del tramandare, che «significa fare l’esperienza dell’antico come nuovo e come ciò che si rinnova attraverso il suo trapianto in un suolo nuovo, trapianto che fa di ciò che era antico il principio di nuovi sviluppi»<sup>8</sup>.

La seconda è un’immagine biblica che ci riporta alle origini dell’esperienza religiosa del popolo ebraico.

Durante la cena pasquale ebraica, ad un certo punto il figlio doveva rivolgersi al padre dicendo: «perché diversa è questa notte da tutte le notti? Infatti tutte le notti noi mangiamo lievitato e azzimo; questa notte tutto quanto azzimo...». Il padre rispondeva: «schiavi fummo

---

<sup>8</sup> R.BRAGUE, *Il futuro dell’Occidente*, Rusconi, Milano 1998, 43

in Egitto del Faraone, e il Signore Dio nostro ci fece uscire di là con mano forte e con braccio disteso»<sup>9</sup>.

Le due immagini, e soprattutto la seconda, possono aiutarci a comprendere il senso di quella che chiamiamo oggi “emergenza educativa” ed allo stesso tempo possono servire ad individuare alcuni orientamenti per uscire da essa.

Il brano dell’Esodo mostra, infatti, come sia possibile stringere un legame buono fra le generazioni: la generazione dei padri e la generazione dei figli. Si tratta del legame istituito dalla narrazione del fatto che ha fondato l’identità e quindi la libertà del popolo a cui il bambino appartiene. È stata la liberazione dalla schiavitù egiziana a dare origine ad Israele; è stato questo l’evento fondatore della sua identità.

La narrazione viene ripetuta ogni anno – ogni anno la Pasqua deve essere celebrata – perché si custodisca la memoria dell’evento fondatore “di generazione in generazione”. La memoria deve essere custodita, perché quando si perde la memoria si perde la consapevolezza della propria identità; si è sradicati, spaesati, esiliati da se stessi. Dunque la narrazione che il padre fa al figlio impedisce a questi di ignorare la sua origine, di ignorare la sua dignità di uomo libero e gli consente di sentire la propria libertà come un bene condiviso con gli altri. In questo modo, mediante quella narrazione, il rapporto fra le generazioni non è solo biologico ma diventa pienamente umano. La generazione dei figli, già legata biologicamente a quella dei padri, entra nello stesso universo dei padri: la stessa religione, la stessa legislazione, gli stessi valori. Si costituisce un popolo non solo in senso etnico, ma anche culturale. Israele è l’Israele di Dio e Dio è il “Santo di Israele”.

Ma c’è un altro aspetto ancora più importante; anzi è il più importante di tutti. La risposta del padre al figlio si conclude nel modo seguente: «in ogni generazione e generazione ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall’Egitto»<sup>10</sup>. La narrazione del padre racconta l’evento fondatore non semplicemente come un fatto che definitivamente appartiene al passato, ma come un avvenimento che continua anche ora ad esercitare il suo influsso. Anche ora, ogni generazione di figli ha bisogno di sapere la sua origine, di accedere alla dignità di uomini liberi, di dividerla dentro una comunità di persone. La tradizione che si trasmette di generazione in generazione è una dimensione essenziale del presente, dal cui riconoscimento o negazione dipende la costituzione del proprio io. Ed è la generazione dei padri a testimoniare questa presenza, ed introdurre così i figli nella vita.

---

<sup>9</sup> C. GIRAUDDO, *Eucarestia per la Chiesa*, Gregorian University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 1989, 134-135.

<sup>10</sup> *Ivi*, 111

Se la «trasmissione» del significato e delle forme del vivere è infrastruttura antropologica primaria e fondamentale dell'esistenza umana, per il cristiano essa acquista un'intrinseca valenza religiosa, poiché si realizza nel contesto della trasmissione dell'esperienza che l'uomo fa di sé in rapporto alla verità ultima del suo essere, ancorata al rendersi a lui presente di Dio stesso. La *traditio* costituisce la concreta pratica innovativa dell'antica fede del popolo di Dio, che - articolato in comunità ben identificabili – assicura una presenza capace di memoria e di speranza autentica. «"Tramandare" non va coniugato solo al passato, bensì anche al presente e al futuro» (Wiederkehr). La Chiesa, infatti, è chiamata ad essere presente ad ogni "presente" della storia umana e questo giustifica non solo il carattere dinamico della Tradizione, ma anche il suo carattere creativo: l'antico che diventa principio del nuovo perché proposto da comunità fedeli al passato e aperte al futuro e, perciò, capaci di generare. In altre parole ciò vuol dire che nessuna tradizione cristiana può esistere come mera conservazione, alla maniera del talento nascosto sotto terra. Se diviene tale è un ramo secco, senza linfa e prima o poi muore, perdendo la sua specifica rilevanza salvifica rispetto al mondo. Non basta ripetere le formule: occorre farlo, ma essendo in gioco con la propria vita. Non solo le labbra, ma prima e insieme il cuore, le gambe e la testa; in tal modo la fedeltà creatrice è la chiave della missione della Chiesa.

La *traditio* teologicamente intesa non può esser ridotta a semplice veicolo o strumento attraverso il quale si trasmetta semplicemente qualcosa a prescindere dall'atto stesso del trasmettere, quanto piuttosto, radicalmente, **come forma e contenuto di ciò che l'incontro con Cristo ha significato e significa per l'uomo.**

Da ciò deriva il primato della qualità delle relazioni personali di reciproca trasparenza nella testimonianza/trasmissione della fede. Non si tratta, in verità, di un fatto accidentale, come troppo spesso si finisce di fatto col pensare, bensì di un fatto sostanziale, che trova la sua fondazione ultima nella struttura trinitaria della rivelazione cristiana, come illustra la costituzione dogmatica sulla rivelazione, *Dei Verbum*, del Vaticano II. Scorporare la dimensione della relazione personale dal concetto e dal compito della *traditio* cristiana significa ridurre quest'ultima ad aspetto funzionale, con ciò mostrando, tra l'altro, di non aver colto sino in fondo la dinamica per sua natura personalizzante della fede stessa.

La crisi della *traditio* della fede è per sé connessa alla crisi epocale della trasmissione come fatto antropologico. Il processo di modernizzazione delle società non a caso definite appunto «tradizionali» implica infatti l'espulsione progressiva del fatto religioso come contesto adeguato in cui avviene la trasmissione dei valori e dei significati, in quanto per loro essenza ancorati a uno sfondo che è appunto religioso. Rarefacendosi quest'ultimo, diventa per ciò

stesso problematico il nesso, sinora plausibile e scontato, tra trasmissione come fatto antropologico-sociale e *traditio* della fede cristiana come fatto religioso. La relazione «immediata» tra i *partners* della trasmissione diventa così il nervo scoperto, sia della vita sociale sia della missione ecclesiale. Questo dato di fatto, che ha senza dubbio dei risvolti e delle implicazioni estremamente problematici, dal punto di vista antropologico e sociale, può anche presentare delle inedite opportunità a livello ecclesiale, in quanto la fede cristiana appare di per sé competente a liberare e autenticare la dinamica delle relazioni umane.

La possibilità concreta d'intercettare questa *chance*, offrendo peraltro un orizzonte di risposta alla crisi culturale dell'occidente, riposa sulla capacità di mostrare le relazioni vissute nella comunità ecclesiale nella loro qualità più propria e originaria di testimonianza, nell'esistenza concreta, della grazia ricevuta in Cristo. L'ecclesiologia di comunione, a ragione recepita come il lascito più decisivo del concilio Vaticano II, si staglia sull'ampio sfondo di questa transizione epocale. La *communio*, in altri termini, costituisce non soltanto un'inderogabile esigenza evangelica di cui la Chiesa prende coscienza, ma al tempo stesso una precisa esigenza storica connessa alla possibilità che essa oggi ha di vivere la sua missione, nella trasmissione credibile dell'evento di grazia di cui vive. *Traditio*, *communio* e *missio*, in altri termini, sono strettamente congiunte: **non si può realizzare un'incisiva ed efficace *traditio* della fede, attuando così la *missio*, senza una matura scelta ed esperienza di *communio* nella Chiesa.** In realtà, il deficit fondamentale che, progressivamente, è emerso nella recezione e nell'attuazione dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II come presupposto della «nuova evangelizzazione» consiste proprio in questo: che si è pensato di poter «produrre» una Chiesa e una missione a misura del vangelo e all'altezza dei segni del tempo senza un rinnovamento che toccasse dal di dentro, evangelicamente, le relazioni personali e strutturali all'interno della Chiesa, a tutti i livelli. **Prova ne è la riuscita, nell'evangelizzazione, unicamente di quelle esperienze ecclesiali in cui un tale rinnovamento è stato in qualche modo perseguito.** L'intuizione profetica che Giovanni Paolo II ha espresso nella *Novo millennio ineunte*, proponendola come priorità pastorale – fare della Chiesa la *casa* e la *scuola della comunione* – individua il nodo irrisolto dell'esperienza ecclesiale e della pastorale. Il rischio è che non se ne colga la decisiva portata teologico-spirituale e teologico-pratica e, di conseguenza, non se ne traggano le necessarie conseguenze, leggendo le parole del papa come una semplice esortazione. Occorre, piuttosto, l'assunzione serena e fiduciosa di questa urgenza evangelica, fidando con umiltà e povertà nello Spirito del Signore, **nella fondata convinzione che solo un atteggiamento ecclesiale improntato a questo spirito e capace di autentica conversione personale e strutturale, ha**

**per sé rilevanza culturale perché intercetta l'istanza più radicale del nostro tempo.** Quando si parla di Tradizione il nostro pensiero non deve rivolgersi immediatamente ed esclusivamente al modello dell'insegnamento, quanto piuttosto **a quel paziente lavoro di "plasmazione" di luoghi abitati dal respiro del vangelo, di "case" che sanno di Dio, di "mura" che trasudano la fiducia nella presenza dello Spirito, di cuori che senza timidezza confessano e pregano Dio come Abbà.**

Su questo sfondo, accenno brevemente e in estrema sintesi ad alcune condizioni della trasmissione della fede che mi appaiono sempre più importanti e decisive.

Le enuncio in forma negativa per dar loro maggiore enfasi:

1. Non è possibile trasmettere la fede senza *una comunità abitabile*.
2. Non è possibile trasmettere la fede senza *un laicato maturo e responsabile*.
3. Non è possibile trasmettere la fede senza *una cultura creativa*.

#### 1. UNA COMUNITÀ CRISTIANA ABITABILE

La Chiesa impegnata nella trasmissione della fede è *una Chiesa disponibile a una continua riforma*, a servizio della comunicazione del Vangelo. In questo servizio, infatti, essa è coinvolta radicalmente: non come un semplice "strumento funzionale" rispetto a un contenuto esterno o diverso dalla propria vita, quanto piuttosto nella forma del sacramento, cioè del segno che rende visibile e agente ciò che indica e comunica. La parola della testimonianza diventa allora necessaria, perché le tante parole pronunciate con le labbra assumano lo spessore dell'amore incarnato del Figlio di Dio, che ha spinto il dono della propria esistenza fino alla morte di croce. È allora legittimo l'interrogativo: quale Chiesa trasmette la fede? Sarà la Chiesa che autentica – sotto il giudizio del Vangelo della carità - tutte le sue forme (linguaggi, espressioni religiose, ma anche strutture) per risultare sempre più e sempre meglio credibile agli occhi di tutti. *La Chiesa trasmette il Vangelo con tutto ciò che essa è, non solo dicendosi, ma soprattutto donandosi*: quanto più essa risulta immedesimata nella vita di Cristo, suo sposo, tanto più, offrendo se stessa, porterà la salvezza del Padre di Gesù in tutto il mondo.

Ora, a fronte di una società multietnica, multireligiosa e multirazziale – nella quale, nonostante le tante speranze dischiuse dal progresso, permangono e tendono ad ampliarsi le ingiustizie sociali e gli spazi del conflitto tra le persone, oltre a non pochi processi di annientamento della libertà personale e della dignità umana – la Chiesa trasmette la fede quando diventa luogo di incontro e di comunione, di convergenza di energie e di forze dedite alla causa di Gesù, la quale resta sempre la causa dell'uomo, della sua verità e della sua

redenzione. La Chiesa perciò deve diventare *sempre più abitabile*: la gente deve poter fare - in essa e attraverso essa – vera esperienza di libertà e di crescita nella propria umanità. Segnalo brevemente la grande responsabilità educativa che ne consegue. Rispetto a questa urgenza di educazione ci si può doverosamente chiedere se i luoghi “classici” deputati alla trasmissione della fede siano ancora oggi adeguati, se mantengano il loro significato e la loro efficacia. Con grande apertura di cuore e con altrettanto grande esercizio dell’intelligenza dobbiamo pur interrogarci circa l’opportunità di estendere la “riforma ecclesiale” per una Chiesa abitabile proprio ai tre pilastri dell’attuale comunicazione della fede: l’evangelizzazione (annuncio e catechesi), la liturgia e la testimonianza della carità.

Mentre resta immutabile la verità di Gesù Cristo – unico salvatore del mondo – non stupisce che cambino modi, mezzi e linguaggi della comunicazione della fede, a fronte delle trasformazioni culturali epocali in atto. Le indicazioni pastorali dei Vescovi per questo decennio riflettendo sulle opportunità e sui problemi posti dal nostro tempo alla missione della Chiesa, indicano alcuni compiti e *priorità pastorali* per i prossimi anni : il Convegno ecclesiale di Verona, nel recupero della centralità della persona, nelle sue diverse dimensioni della vita – affetti, lavoro, tradizione, fragilità, cittadinanza – ne ha indicato una strada. Sullo sfondo c’è la bellissima lettera apostolica di Giovanni Paolo II *Novo millennio ineunte* che chiede a tutti di prendere il largo (*Duc in altum*) e di porre la santità al cuore di ogni iniziativa pastorale, oltre che della propria esperienza personale di vita cristiana. Sembra emergere con chiarezza l’urgenza di un recupero forte dell’interiorità, che è poi un ridare spazio al volo dello Spirito in noi e nelle nostre comunità:

1. necessitiamo di una nuova capacità di annunciare il *kerigma* perché risulti “udibile” da tutti, cioè corrispondente ai bisogni veri del cuore e alle ansie reali della vita della gente. Ci occorre anche una catechesi rinnovata e una nuova formidabile creatività per questa speciale opera di trasmissione della fede, perché la catechizzazione incida sul serio nella vita e produca una effettiva mentalità cristiana.
2. è di estrema importanza una intelligente istruzione circa i segni e le azioni liturgiche, affinché la simbologia cristiana sia anzitutto compresa e consenta poi la comunicazione vitale del mistero divino nell’esistenza delle persone;
3. infine abbiamo bisogno di una “nuova fantasia della carità” che porti le comunità cristiane a esperienze di reale solidarietà e condivisione, capaci di testimoniare più visibilmente la vicinanza del Padre della misericordia e la sua amorevole cura verso i suoi figli.

Pertanto nella misura in cui le nostre comunità si trasformano in ambienti ricolmi dello Spirito e gravidi di santità – nei quali l’aver fede non significa professare un’ideologia, ma affidare il baricentro della propria esistenza al Signore Gesù; nei quali fare la carità non si riduce all’elemosina, ma si traduce in gesti di prossimità quotidiana ai fratelli e alle sorelle; nei quali la speranza non assume le sembianze di un vago ottimismo, ma costituisce una continua professione di incredulità contro l’onnipotenza del male e del presente – in (e da) questi ambienti sarà offerta al non-credente e al credente tiepido l’opportunità di contatto delicato e vero con la Parola del Vangelo, che convince oltre ogni possibile immaginazione il cuore dell’uomo sul Dio affidabile, un Dio che non è nostro concorrente né un ostacolo per la nostra realizzazione. In una parola: che Dio ama l’uomo. Solo l’amore apre le porte della fede. «Solo l’amore è credibile» afferma von Balthasar.

## 2. UN LAICATO MATURO E RESPONSABILE

Per tutto questo – e per altro ancora che si potrebbe annotare – la Chiesa che trasmette la fede è Chiesa che si lascia rigenerare continuamente dalla Parola e sa radicare sulla Parola tutte le proprie iniziative e tutta la propria vita, partendo dagli stessi legami affettivi: le comunità cristiane, infatti, non sono delle agenzie funzionali a “cose da fare” (fossero anche “azioni sacre”), per le quali le persone vengono aggregate; esse sono piuttosto fraternità aperte le cui relazioni interne vengono quotidianamente vivificate dall’amore e vengono stabilite non tanto su una base meramente psichica e, talvolta, misticheggiante, ma proprio sull’*agape*, l’amore che solidarizza al punto da donare la vita per l’altro. Così, tali comunità diventano sempre più estroverse, attuando quanto è espresso da uno slogan che ha avuto particolare successo: “la Chiesa realizza se stessa fuori di sé”.

In questa direzione tutti sono chiamati a contribuire, a “far coro” in un agire sinfonico e comunionale, in un cammino pastorale comune, che – per essere tale, appunto *comune* – non per questo fa correre il rischio della omologazione mortificante: ognuno viene riconosciuto per la ricchezza carismatica che porta, quale dono dello Spirito alla Chiesa. Certo sarà impossibile mettere in circuito, in maniera feconda, i tanti carismi sparsi tra il popolo di Dio senza una progressiva consapevolezza di possederli e di poterli offrire: **l’importanza attribuita alla formazione spirituale e culturale dei fedeli laici non è mai eccessiva, né tanto meno retorica. Un laicato maturo nella fede e responsabile nella sua trasmissione appare oggi una *conditio sine qua non* perché la nuova evangelizzazione si compia.**

Su questo tema vale la pena di spendere qualche parola chiara e forte per spingere a delle conversioni precise in seno alle comunità.

Anzitutto, diventa importante stabilire la priorità dell'investimento economico a favore delle persone piuttosto che a vantaggio delle strutture: laici formati e adulti nella fede sono come "pietre vive" che consentono alle comunità di crescere missionariamente. Ognuno è cosciente che la Chiesa non è l'edificio di mura, ma la presenza del Cristo vivente in ogni dove: atteso il pluralismo culturale e religioso delle nostre società, appare sempre più urgente che la presenza dei fedeli laici negli ambienti di vita sia significativa e testimoniale, vissuta con intelligenza e nel rispetto delle dimensioni di laicità di tanti settori della nostra convivenza civile. Questo stabilisce un compito educativo straordinario perché il fedele laico – rompendo gli argini costringenti della tentazione clericale – assuma la coscienza di essere per il dono dello Spirito Santo effettivamente mandato ad annunciare il Vangelo: la figura del "laico missionario" - che riesca a fondere armonicamente nella sua esistenza, senza dualismi intollerabili, ferialità e festività -, è proprio la figura che auspichiamo si imponga nel prossimo futuro, affinché rinasca un cristianesimo incarnato, capace di gettare la luce della propria salvezza in tutti gli spazi della vita umana. A questo scopo, vale la pena sottolineare quanto deleterio sia stato l'immaginare che la formazione spirituale rinchiudesse il fedele laico nel sacrario della sua intimità, forse per un malinteso significato attribuito al termine "spirituale" in quanto colto come separato (e tendenzialmente contrapposto) a corporeo, materiale, sociale. Diversamente, già il Concilio affermava che i fedeli laici "esercitano il loro apostolato nella Chiesa e nel mondo, nell'ordine spirituale e in quello temporale" (*Apostolicam Actuositatem* n. 5), invitandoli a compiere la missione di evangelizzazione e di santificazione attraverso una efficace animazione cristiana delle realtà terrestri. Missione ardua, specialmente oggi, quanto mai doverosa e non rinviabile, considerate le grandi sfide poste alla fede dalle trasformazioni incessanti negli abiti secolari dell'economia, della cultura, delle arti, delle professioni, delle istituzioni politiche, delle relazioni internazionali, degli stessi beni della vita. Qui c'è una attesa grande di testimonianza cristiana, per la salvaguardia della dignità della persona umana, della sacralità della famiglia, della giustizia sociale e delle risorse del creato.

Si tratta di plasmare l'umano che è in noi perché si apra all'incontro con il divino che è presso di noi, aprire le orecchie e gli occhi alla bellezza del Vangelo, sfondare le resistenze e i sospetti del cuore perché lo spirito possa prendervi dimora.

### 3. UNA CULTURA CREATIVA

È indiscutibile che il modo migliore per evangelizzare è quello di "gridare il Vangelo con la vita": quando l'esistenza concreta e quotidiana diventa contagiosa dell'amore di Dio

non servono tante parole o grandi riflessioni; ci troveremmo di fronte al gesto del martire che è eloquente di per sé, senza la necessità di alcuna particolare mediazione. Quello della santità o della fede testimoniale – che mostra se stessa attraverso la carità, fino al totale e radicale dono di sé – è modo eccellente e insuperabile di comunicazione della fede, ma non è assolutamente esclusivo. Nell’ordinarietà dei rapporti umani si dischiudono tante e diverse forme di evangelizzazione, alcune delle quali non dovrebbero essere più disattese: quelle, appunto, che impegnano i cristiani a propagandare e anche ad elaborare una cultura creativa capace di “convincere” gli uomini e le donne del nostro tempo del carattere umanizzante della fede in Dio o della valenza antropologica dell’esperienza cristiana. Occorre, infatti, non solo vivere la fede, ma viverla “sapendola” presentare nella sua intelligenza sensata, offerta pubblicamente a tutti coloro che sono gli odierni cercatori della verità.

Questo impegna tutti, ma in modo speciale i fedeli laici, a una rinnovata mediazione culturale dei contenuti della fede entro i nuovi canali della comunicazione del sapere – i cosiddetti “nuovi areopaghi”, ma anche entro i campi culturali tradizionali, condividendo le gioie, le speranze e le preoccupazioni di tutti gli uomini e le donne che sono alla ricerca di ragioni per l’esistenza, che si interrogano sul senso della vita e sul suo futuro. Fittissimi e intricati sono i problemi emergenti oggi negli spazi della produzione culturale: evoco brevemente le questioni attinenti alla ecologia, alla scienza, alla filosofia e alla bioetica, senza dimenticare quelli della famiglia e dell’educazione, dell’arte e del tempo libero. Non è qui il caso di entrare nel dettaglio dello sviluppo dei temi. Urgente è invece almeno sottolineare l’atteggiamento di fondo con cui affrontarli. Lo faremo citando un passaggio significativo della *Novo millennio ineunte* dove Giovanni Paolo II, istituendo una relazione profonda tra la testimonianza cristiana e una *mediazione intelligente della fede*, afferma che sulle vitali questioni imposte dagli sviluppi tecnologici i fedeli laici devono essere capaci di «spiegare adeguatamente i motivi della posizione della Chiesa, sottolineando soprattutto che non si tratta di imporre ai non credenti una prospettiva di fede, ma di interpretare e difendere i valori radicati nella natura stessa dell’essere umano. La carità si farà allora necessariamente servizio alla cultura, alla famiglia, alla politica» (n. 51).

Volendo superare la tentazione di certo “nestorianesimo pastorale” - che non sa coniugare armonicamente teoria e prassi, vissuto e pensiero, annuncio kerigmatico e disponibilità a offrire le ragioni del credere – è oggi importante puntare sulla *formazione integrale dei cristiani*, non disattendendo l’aspetto intellettuale e teologico. È auspicabile – anche in ordine alla trasmissione della fede – una maggiore diffusione della teologia tra i fedeli laici: **teologia intesa non come il credere dei sapienti, ma come il sapere critico dei credenti**. Capaci di

discernere e portare alla luce la razionalità intrinseca all'atto del credere (*fides qua et fides quae*), i cristiani potranno verificare che la fede è esperienza vissuta perché pensata e in quanto pensata è trasmissibile a tutti. Si tratta di una fede adulta, all'altezza delle sfide culturali di oggi, fondamento sicuro di una cultura rinnovata, attraverso la quale gli uomini e le donne potranno apprezzare quanta ricchezza e gioia c'è nelle relazioni affettive stabili (a fronte dello sfilacciamento dei legami che disorienta le giovani generazioni); potranno resistere al degrado di tanti processi disumanizzanti, immettendo nella società la linfa creativa di una speranza certa, quella offerta dall'esperienza dell'umanità di Dio in Gesù, la sola capace di ricreare il tessuto relazionale tra gli uomini nella direzione di un amore solidale fino all'estremo del dono definitivo della propria vita per tutti. Allora la *traditio* diventa *logos* - per usare parole complicate, ma che servono a intenderci meglio - diventa *pathos* e diventa *ethos*.

**Conclusione:** LA COMUNITÀ CRISTIANA: LOCANDA DEL RACCONTO.

Il filo rosso che guida il processo di trasmissione della fede può essere riassunto attraverso i primi versetti della Lettera che san Giovanni scrive ai suoi cristiani (1Gv 1, 1-4): "Ciò che era fin da principio....", riscoprendo l'arte della narrazione.

Oggi la comunità cristiana si è trasformata in un'azienda in cui si producono dei servizi partendo solo da idee e non dalle perone e dai loro vissuti. Ricuperare l'arte narrativa significa prima di tutto ripartire dalla storia e dalle situazioni esistenziali delle persone che ne fanno parte, per metterle in relazione e arricchirle con la storia della tradizione. Anche nella Bibbia l'arte narrativa si è avvicinata alla legge e all'esortazione, per presentare la vita umana come un continuo divenire e una perenne possibilità di ricominciare un'esistenza rinnovata. In questa fiducia costante di un Dio nei confronti della sua creatura si è avuta ogni volta l'opportunità di ricostruire una persona, un popolo, una storia.

Vorrei concludere con un racconto di M. Buber, tratto dalla raccolta dei «racconti dei Chassidim»:

*«Si pregò un rabbì, il cui nonno era stato alla scuola di Baalschem, di raccontare una storia. Una storia, egli disse, la si deve narrare in modo che possa essere d'aiuto. E raccontò: Mio nonno era paralitico. Un giorno gli si chiese di narrare una storia del suo maestro. Ed allora prese a raccontare come il santo Baalschem, quando pregava, saltellasse e ballasse. Mio nonno si alzò in piedi e raccontò. Ma la storia lo trasportava talmente che doveva anche mostrare come il maestro facesse, cantando e ballando lui pure. E così, dopo un'ora, era guarito. E questo il modo di raccontare storie».*

L'augurio che la comunità cristiana- cioè noi, nei nostri gruppi, possiamo raccontare agli altri la nostra fede in maniera tale che la nostra gioia diventi la loro gioia.